

Analysis No. 290, novembre 2015

L'ISLAMISMO JIHADISTA DA AL-QAEDA ALL'IS*

Massimo Campanini

Come è nata al-Qaeda? Che ruolo ha avuto Bin Laden fin dall'inizio dell'organizzazione? Quali le differenze con il più recente Stato Islamico (IS)? Spesso i mass media accreditano l'idea di una continuità e non solo di una contiguità tra al-Qaeda e lo Stato Islamico. Può darsi che ci sia una contiguità, dato che almeno apparentemente le due organizzazioni terroristiche hanno lo stesso obiettivo e si fanno portatrici di un messaggio simile. È invece più difficile individuare una continuità, almeno diretta, poiché IS nasce indipendentemente da al-Qaeda e soprattutto poiché al-Qaeda ha una storia ben tracciabile e identificabile, mentre IS no.

Massimo Campanini è docente di Storia dei paesi islamici presso l'Università di Trento.

* Versione aggiornata di un articolo originariamente apparso nella rivista *Nuova Secondaria*, ottobre 2015.

Gli attentati jihadisti (recentissimi quelli del Sinai e di Parigi, novembre 2015) non servono più a ulteriormente accrescere nell'osservatore "medio" il "terrore" – che poi è il vero obiettivo del "terrorismo" come spiegheremo meglio più sotto –, già sufficientemente acuto, per cui appaiono clamorosi, sanguinosi, ma fini a se stessi e in prospettiva non in grado di sovvertire l'ordine vigente. La routinizzazione della violenza la banalizza; assorbendola nella quotidianità ne smussa il potenziale distruttivo¹.

L'11 settembre era sembrato l'inizio della fine, ma anche dopo quell'avvenimento eclatante, la violenza si è routinizzata. L'IS le ha inferto una sferzata, ma nelle zone del Medio Oriente più precarizzate (la Libia e la Siria) le operazioni militari dell'IS sembrano oggi in fase di stallo, ed anzi rintuzzate dai bombardamenti russi, dalla resistenza curda e dal pur incerto e debole interventismo americano. Può risultare provocatorio, ma ci si può chiedere se l'IS non abbia raggiunto il limite della sua capacità espansiva pur essendo ancora in grado di colpire dolorosamente.

Al-Zawahiri rimane, d'altro canto, una figura in realtà poco significativa, per quanto, al di là del suo valore simbolico, non credo possa essere più considerato una mente operativa. Ciò è spiegabile alla luce dell'evoluzione stessa di al-Qaeda e di tutto il movimento jihadista. Spesso i mass-media accreditano l'idea di una continuità e non solo di una contiguità tra al-Qaeda e lo Stato islamico dell'IS. Può darsi che ci sia una contiguità, per quanto in tutta apparenza le due organizzazioni terroristiche hanno lo stesso obiettivo e trasmettono lo stesso messaggio (dico in tutta apparenza poiché in realtà le cose non sono così immediate come vedremo). Piuttosto, è difficile individuare una continuità, almeno diretta, poiché l'IS nasce indipendentemente da al-Qaeda e soprattutto poiché al-Qaeda ha una storia ben tracciabile e identificabile, mentre l'IS no. Vale la pena di seguire a grandi linee quella storia e poi tornare a riflettere sull'IS.

Alle origini di al-Qaeda

L'anno cruciale è il 1979. In quell'anno trionfò in Iran la rivoluzione khomeinista che rappresentò un simbolo per tutto il mondo musulmano, sciita ma anche sunnita, in quanto dimostrazione che una rivoluzione islamica era possibile. Ma soprattutto in quell'anno ci fu l'invasione sovietica dell'Afghanistan e un terzo avvenimento che pochissimi ricordano, ma che invece fu altrettanto decisivo: l'occupazione, a novembre, da parte di un gruppo armato della sacra moschea (*al-masjid al-haram*) di Mecca. Questo gruppo armato era nutrito di idee millenariste (il suo capo era stato proclamato il messia della fine del mondo, il *mahdi*) e aspirava ad abbattere il regime dei

¹ Per un confronto a distanza con quanto da me sostenuto (i percorsi sono stati assolutamente autonomi) cfr. A. Plebani (a cura di), *New (and old) patterns of Jihadism. Al-Qa'ida, the Islamic State, and beyond*, ISPI, Milano

2014 http://www.ispionline.it/it/documents/E_book_jihadism.pdf

Sa'ud, considerato falsamente islamico. L'occupazione durò un paio di settimane e fu poi repressa: le truppe saudite (aiutate da corpi speciali francesi) sterminarono i ribelli insozzando di sangue il luogo più santo dell'Islam.

Ebbene, è alla luce di questi drammatici eventi che si formarono le coscienze di due fondatori e capi dell'islamismo estremista contemporaneo e di al-Qaeda, il palestinese 'Abdallah 'Azzam e il cittadino saudita Osama Bin Laden. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, infatti, non solo apparve come un atto di prevaricazione neo-coloniale, ma soprattutto offrì il pretesto per combattere, in nome di un Islam puro e jihadista, il principale nemico ateo (il comunismo). La prospettiva però divenne subito più ampia. I guerriglieri afgani furono generosamente foraggiati e armati dagli americani (che per loro mezzo finivano di combattere la personale guerra contro l'URSS) e dagli stessi sauditi, che per decenni, prima e dopo il 1979 fino ai giorni nostri, hanno finanziato movimenti estremisti sunniti come *fer-de-lance* della loro egemonia su tutto il mondo islamico. Da ogni parte del mondo arabo accorsero in Afghanistan volontari entusiasti di imbracciare le armi contro i due nemici per antonomasia dell'Islam, gli atei sovietici e i crociati occidentali (il terzo nemico, Israele, era per il momento fuori gioco per evidenti ragioni geografiche).

Tra questi volontari vi erano Bin Laden e 'Azzam. Quest'ultimo è il vero personaggio chiave. 'Azzam infatti fu innanzi tutto un abilissimo organizzatore della guerriglia arabo-afghana e, in un certo senso, fu il mentore di Bin Laden. Inoltre, 'Azzam, che aveva una accurata educazione religiosa e che era stato anche professore universitario a Jedda, deve essere considerato il vero ideologo di al-Qaeda. Il contributo teorico di Bin Laden, se non irrilevante, è stato comunque secondario. Il vero *maite-à-penser* è stato 'Azzam. La sua dottrina si articolava in tre punti fondamentali. Il primo è l'interpretazione in senso decisamente militare e bellicistico del concetto di *jihad*. Originariamente, anche nel Corano, il *jihad* non ha prevalente significato militare, intendendo piuttosto lo "sforzo" e l'"impegno" sulla via di Dio. Richiamandosi a dottori medievali², 'Azzam ne fece invece uno strumento di lotta armata. Il secondo concetto è relativo alla terra, e ciò in due sensi: da un lato, vi era la denuncia dell'invasione e colonizzazione delle terre islamiche da parte degli occidentali (l'Afghanistan, naturalmente, ma anche la Palestina, considerata un *waqf*, un "bene" sacro islamico, occupata dai sionisti, o la Cecenia occupata dai russi), per cui era obbligatorio per tutti i musulmani il *jihad* per liberarle; dall'altro, vi era la prospettiva di instaurare sui territori liberati un vero regime islamico. Il terzo concetto è altrettanto fondamentale: mentre fino a quel momento le organizzazioni militanti

² Cfr. D. Lav, *Radical Islam and the Revival of Medieval Theology*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2012.

islamiste si erano preoccupate di combattere i regimi al potere all'interno dei paesi arabi (per esempio in Egitto contro Sadat e Mubarak o in Algeria contro il Fronte di liberazione nazionale) 'Azzam teorizzò la necessità di abbandonare per il momento il "nemico vicino" per rivolgersi prima verso il "nemico lontano", cioè, appunto, l'Occidente, gli Stati Uniti in particolare. In sé presi, questi principi possono sembrare non particolarmente innovativi, ma 'Azzam era in grado di manipolare sapientemente le fonti.

Le citazioni del Corano e delle tradizioni del Profeta erano ovviamente scelte ad arte per sostenere le argomentazioni. Il richiamo a pensatori radicali medievali come Ibn Taymiyya davano robustezza e autorità alla prospettiva jihadista. Ibn Taymiyya infatti, aveva sostenuto non solo la necessità del *jihad* in determinate circostanze, ma soprattutto aveva sancito in una *fatwa* (un momento importante ma tutto sommato secondario del suo pensiero) che il *jihad* fosse obbligatorio anche contro i "falsi" musulmani apostati. Ai suoi tempi (XIV secolo) tali falsi musulmani apostati erano i mongoli che, pur convertitisi all'islam, continuavano a razzare e saccheggiare i territori musulmani del Medio Oriente e, soprattutto, non avevano fatto propria la *shari'a*, conservando il loro proprio diritto consuetudinario, la *yasa*. Palese l'analogia: i crociati occidentali sono invasori come i mongoli e per di più sono aiutati dai regimi falsamente musulmani che fingono soltanto di rispettare la Legge divina. Crociati occidentali e regimi falsamente musulmani dunque devono essere combattuti e abbattuti. Lo stesso messaggio di Sayyid Qutb, il Fratello musulmano *maitre-à-penser* del radicalismo anni Settanta, veniva in qualche modo forzato: Qutb riteneva il *jihad* una lotta di liberazione, ma non sostenne mai né la tattica terrorista né la strategia di costringere alla conversione i recalcitranti e di imporre lo stato islamico fuori dai paesi musulmani. 'Azzam costruiva dunque un sistema di pensiero che rivitalizzava in modo ancor più intransigente le correnti intransigenti dell'Islam classico.

Si trattava di una evoluzione teorica all'interno dell'Islam politico che merita di venire ulteriormente analizzata. Il radicalismo degli anni Settanta e Ottanta, infatti, secondo l'incisiva analisi del sociologo egiziano Saad Eddin Ibrahim e del ricercatore francese François Burgat che condivido, deve essere compreso nella cornice dialettica delle contraddizioni socio-economiche della modernità, del ritorno universale del religioso, ma soprattutto della colonizzazione/decolonizzazione. Nel quadro di un conflitto con l'Occidente determinato dalla necessità da parte dei popoli musulmani di liberarsi dal giogo della subordinazione politica, economica ma anche, se non soprattutto, ideologica, dopo il fallimento delle ideologie secolariste (socialismo, nazionalismo, panarabismo) che avevano dominato l'età della decolonizzazione, i musulmani radicali erano in cerca di una grammatica di senso, di un linguaggio con cui ricostruire e dare significato a un mondo in

profonda trasformazione da cui si sentivano estranei³. L'islamismo politico degli anni Settanta-Ottanta (i cui primissimi e remoti passi ovviamente si sono mossi dalla nascita dei Fratelli Musulmani nel 1928), sorretto dalla cosiddetta teologia islamica della liberazione di pensatori come 'Ali Shari'ati e Hasan Hanafi, ha prefigurato una "alternativa islamica" il cui apice è stato il trionfo della rivoluzione khomeinista in Iran⁴. In seguito, però, organizzazioni francamente terroriste come al-Qaeda ma soprattutto l'IS, hanno tradito e deviato lo spirito dell'alternativa islamica. Tali organizzazioni possono essere considerate post-moderne, sia per il prevalere di tensioni irrazionalistiche e di cieca violenza, sia soprattutto per la netta discontinuità e frattura che intendono rappresentare rispetto alla realtà presente. In fondo, i jihadisti à la Qutb non hanno mai predicato la guerra contro l'Occidente né tanto meno la guerra fine a se stessa. Alla luce di tutto ciò, al-Qaeda e l'IS non sono i "degni" eredi dell'islamismo politico radicale degli anni Settanta-Ottanta, ma le organizzazioni che lo hanno deformato, ulteriormente estremizzandolo. Il loro linguaggio non è più una "grammatica di senso", come prefigurata da Burgat, poiché il "senso" è stato del tutto smarrito⁵.

Evoluzione di al-Qaeda

I testi dei teorici di al-Qaeda dimostrano questa involuzione concettuale. Basterà soffermarsi brevemente, appunto, su quelli di 'Abdallah 'Azzam. 'Azzam ha sostenuto la necessità dell'imposizione della religione dall'alto, volenti o nolenti, ai "miscredenti", siano essi i non-musulmani o i (presunti) falsi musulmani, esercitando la violenza se non si convertono spontaneamente (Qutb diceva invece che i non-musulmani non dovevano in alcun modo essere costretti a convertirsi⁶). Ne derivava la liceità di uccidere a prescindere da qualsiasi vincolo legale, laddove la dottrina classica del *jihad* sancisce molto rigorosamente i limiti della liceità del combattimento, nei fini e nei modi⁷. Citiamo ad esempio:

Nell'Islam il combattimento è legittimo per diffondere la parola di Dio, salvare l'umanità dall'empietà, passare dalle tenebre di questo mondo alla luce in questo mondo e poi nell'aldilà. È per questo che, in questa santa religione, il combattimento è stato stabilito per superare ostacoli politici, economici e sociali davanti alla chiamata della fede musulmana. Possiamo

³F. Burgat, *Il fondamentalismo islamico. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, SEI, Torino 1995 (il libro risale però al 1988).

⁴ Cfr. M. Campanini, *L'alternativa islamica. Aperture e chiusure del radicalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

⁵E' significativo il fatto che il libro dedicato da Burgat ad al-Qaeda, *L'Islamismo à l'heure de al-Qa'ida*, La Découverte, Paris 2010, è assai meno lucido e incisivo dei precedenti.

⁶ S. Qutb, *Milestones*, Islamic Book Service, New Dehli 2001, cap. IV sul *jihad*. Il volumetto di Qutb è facilmente reperibile tanto sul web quanto da Amazon.

⁷ Cfr. R. Peters, *Jihad in Classical and Modern Islam*, Wiener, Princeton 1996; A. Afsaruddin, *Striving in the Path of God. Jihad and Martyrdom in Islamic Thought*, Oxford University Press, New York 2013.

anche dire che la funzione del *jihad*, il combattimento, è di abbattere le barriere che impediscono a questa religione di espandersi su tutta la superficie del mondo. Quando le persone accettano questa religione, nessuno ha bisogno di sfoderare la sciabola né di spargere sangue, né di distruggere insediamenti né di sprecare denaro, poiché questa religione è venuta per riformare, costruire e riunire, non per distruggere. L'omicidio e il combattimento sono una necessità imposta ai musulmani perché devono portare il vessillo dell'Unicità di Dio e hanno ricevuto l'ordine di estenderlo ad ogni collina ed in ogni pianura. E se non possiamo farla pervenire alle genti senza combattere i sistemi politici e i poteri in carica, noi combattiamo questi ultimi perché costituiscono un impedimento sulla via che porta alle genti⁸.

Si tratta evidentemente di una strumentalizzazione della religione che piega ai propri fini lo stesso testo coranico e le tradizioni del Profeta e dei Compagni. Si potrebbe addirittura presumere che il jihadismo terrorista contemporaneo prefiguri un nuovo orientamento religioso che, pur prendendo le mosse dall'Islam, se ne allontana radicalizzandone gli aspetti più estremi⁹. Si tratta di una ipotesi che rende conto di una violenza jihadista, quella di al-Qaeda e dell'IS, che non ha fondamenti nel Corano e nella giurisprudenza classica. Le motivazioni che hanno portato alla nascita di al-Qaeda sono chiare e le abbiamo viste: ma non giustificano in sé il ricorso alla violenza estrema. D'altro canto, è vero che quello della violenza è un linguaggio profondamente politico per quanto spesso decodifica in modo immediatamente comprensibile un messaggio complesso che solo sul piano teorico non avrebbe sufficiente forza mobilitante.

I principi teorizzati da 'Azzam furono fatti propri da Bin Laden che su di essi costruì la strategia di al-Qaeda. Ma Bin Laden doveva prima di tutto liberarsi dall'influenza di 'Azzam e il destino gli diede una mano. Nel 1989, infatti, 'Azzam venne misteriosamente assassinato a Peshawar. A tutt'oggi non si sa chi e perché abbia deciso di eliminare 'Azzam. Come mandante si può certo pensare allo stesso Bin Laden, ma in realtà non ci sono prove e neppure forse moventi, dato che i rapporti tra i due pare fossero sostanzialmente buoni. Un dato di fatto è che Bin Laden, dopo la scomparsa di 'Azzam, poté dedicarsi a organizzare al-Qaeda approfondendo nell'impresa le sue notevoli ricchezze. Nel 1989, però, la guerra in Afghanistan era finita, e Bin Laden aveva un nuovo nemico da affrontare: il regime dei Sa'ud.

Bin Laden ha confessato esplicitamente di essere rimasto sconvolto da come i sauditi avevano represso violentemente il gruppo armato che aveva occupato la sacra moschea di Mecca nel novembre 1979. L'avvenimento aveva maturato in lui, come in molti altri che ne trassero motivo di radicalizzazione, la convinzione che il regime di Riyadh fosse davvero falsamente musulmano.

⁸ A. 'Azzam, *Costumi e giurisprudenza del jihad*, in *Al-Qaeda. I Testi*, presentati da G. Kepel, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 149.

⁹ Devo questa intuizione a un suggerimento di Claudio Lo Jacono, presidente dell'Istituto per l'Oriente di Roma.

Questa convinzione fu ulteriormente confermata nel 1991 in occasione della prima guerra del Golfo, quando il dittatore iracheno Saddam Hussein invase il Kuwait. I sauditi, come si ricorderà, spaventati dalla minaccia irachena, consentirono agli USA di George Bush senior di installare basi militari in territorio saudita per condurre meglio la guerra contro Saddam. Il fatto è che, sconfitto Saddam, le basi americane restarono e divennero permanenti. Per Bin Laden si trattò di un duplice vulnus: la conferma che l'Occidente conduceva una politica neo-coloniale di aggressione contro i territori dell'Islam; lo sfregio alla sacralità del suolo d'Arabia, occupato da potenze miscredenti armate.

Bin Laden divenne così un avversario irriducibile dei Sa'ud che presto si accorsero di lui e cominciarono ad ostacolarlo. È per questo che egli decise di emigrare in Sudan nel 1994. In Sudan infatti, dal 1989 era al potere un generale islamista, Omar al-Bashir, e il Sudan si proclamava stato islamico, per cui sembrava promettere di essere il rifugio ideale. Nella sua nuova sede, Bin Laden riprese a mestare intrighi avendo come obiettivo primario la infiltrazione di un paese, allora come oggi, fragile e instabile, lo Yemen, ma, a quanto risulta, impegnandosi soprattutto a promuovere e organizzare molteplici attentati che un po' in ogni parte del mondo furono condotti contro gli Stati Uniti. Quando al-Qaeda risultò implicata nell'attentato fallito contro il presidente egiziano Mubarak, fedelissimo alleato degli USA, ad Addis Abeba nel 1996, la presenza di Bin Laden in Sudan cominciò a diventare scomoda anche per al-Bashir. Bin Laden perciò fu costretto a ripartire e, questa volta, decise di ritornare in Afghanistan dove incomincia la seconda fase della vita di al-Qaeda.

Arrivato in Afghanistan, Bin Laden vi trovò il terreno fertile per organizzare al-Qaeda in vista della prosecuzione della lotta contro il "nemico lontano", gli Stati Uniti (prima gli Stati Uniti, solo poi Israele). Peraltro, i suoi rapporti con i famigerati Talebani, allora dominanti nel paese asiatico, non furono mai particolarmente cordiali, ed anzi in qualche caso conflittuali. Per quanto possa sembrare sorprendente a chi ragiona sull'Islam in termini essenzialistici, infatti, i Talebani non avevano alcuna velleità di esportare il loro modello di Islam reazionario, tra l'altro profondamente intriso di usanze tribali non islamiche (come l'imposizione del *burqa* alle donne): avevano combattuto i sovietici, erano pronti a combattere gli americani qualora avessero invaso il loro paese (come faranno di fatto dopo il 2001 e fino ad oggi), ma non avevano alcuna prospettiva internazionalista di seminare il terrore all'estero; se ne stavano protetti nella loro roccaforte e l'attivismo qaedista li disturbava non poco. La strategia di Bin Laden era diversa ed era comunque appoggiata dall'astro nascente di al-Qaeda tutta, il suo presunto "secondo", ma in realtà nuovo teorico dell'organizzazione, cioè il medico egiziano Ayman al-Zawahiri. Al-Zawahiri aveva languito nelle prigioni di Mubarak, subendo feroci torture, e aveva perciò maturato una concezione

particolarmente estremista (molto estremismo è frutto della repressione¹⁰).

È ben noto come la strategia della lotta contro il “nemico lontano” abbia avuto il suo esito più eclatante e dirompente con gli attentati a New York e Washington dell’11 settembre 2001, che non è certo il caso di descrivere. La dinamica degli attentati, le personalità degli attentatori (per la maggior parte sauditi, cosa che rischiò di raggelare le relazioni tra gli USA e Riyadh), le circostanze degli accadimenti non sono privi di punti oscuri. Il famoso, ben documentato, film-inchiesta di Michael Moore *Fahrenheit 9/11* tra gli altri ha suscitato inquietanti interrogativi. È troppo forse dire, come alcuni pur hanno fatto, che l’11 settembre fu un complotto organizzato dalla CIA, ma certo fornì al presidente neo-eletto americano George W. Bush junior il pretesto opportuno per realizzare una politica che molti del suo entourage – gli altrettanto famosi “neo-cons”, tendenzialmente islamofobi e anti-arabi (filo-israeliani in altre parole, nel precario (dis)equilibrio delle forze attive in Medio Oriente) – avevano già teorizzato e probabilmente progettato addirittura fin dai primi anni Novanta ai tempi della prima guerra del Golfo¹¹.

Ad ogni modo, è necessario riflettere su un punto cruciale. Quale obiettivo si sarebbero prefissi Bin Laden e i suoi bombardando New York? È del tutto inverosimile che pensassero di sfidare l’America o di portare la guerra nel cuore dell’impero “crociato”: non ne avevano i mezzi. L’America era – ed è – troppo grande e potente per venire sconfitta da un gruppo terroristico. È assai verosimile che lo scopo fosse appunto terroristico. Lo scopo del terrorismo infatti non è l’uccidere in sé, il compiere attentati o stragi; è piuttosto seminare il terrore, spaventare il nemico e indurlo o ad arrendersi o a reagire, magari impulsivamente per riflesso condizionato. Ed è quello che è accaduto: gli Stati Uniti reagirono e nello stesso 2001 invasero l’Afghanistan, rifugio di Bin Laden ma anche sede dei Talebani. Sono convinto che il folle disegno di Bin Laden e al-Zawahiri contava sul fatto che i popoli musulmani, nuovamente invasi e aggrediti dal “nemico lontano”, si sarebbero finalmente sollevati, avrebbero impugnato la bandiera del *jihād* e avrebbero finalmente combattuto all’unisono contro i “crociati”. Ma il terrorismo non aveva basi popolari; al-Qaeda era un’organizzazione priva di basi popolari, per cui non successe nulla e non si ebbe alcuna “guerra santa” generalizzata.

¹⁰ Cfr. Almeno per il caso Egitto M. Kassem, *Egyptian Politics. The Dynamics of Authoritarian Rule*, Lynne Rienner, Boulder Co. 2004.

¹¹ Cfr. la prima parte di G. Kepel, *Fitna. Guerra nel cuore dell’Islam*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. es. p. 37: “[un’ampia parte dell’establishment israeliano] comincia a ritrovarsi nella visione strategica dei neo-conservatori americani, molti dei quali sono intellettuali ebrei provenienti dalla sinistra o dall’estrema sinistra: in alternativa al processo di Oslo, essi propongono di apportare grossi cambiamenti nell’area mediorientale, a cominciare dall’eliminazione del regime iracheno e dalla sua sostituzione con un potere democratico filo-americano disposto a riconoscere Israele”.

Al-Qaeda e IS a confronto

Questa ipotesi, *en passant*, è istruttiva anche per comprendere la strategia dell'IS, del sedicente "Stato islamico". I sanguinosi attentati di cui esso si è reso colpevole hanno avuto e hanno un fine intimidatorio: spaventare l'Occidente, indebolirne le difese e costringerlo a reagire risucchiandolo nel baratro di un Medio Oriente destabilizzato, in Siria e in Libia, ma anche in Iraq e potenzialmente in Tunisia e in Egitto (a loro volta *cibles* di attacchi terroristici). Certo, si tratta anche di far crollare sistemi ancora deboli e in transizione e, nel vuoto che si verrebbe a creare, di consolidare la propria presenza. Ma l'obiettivo principale, a mio avviso, resta quello di costringere l'Occidente a una reazione inconsulta. L'islamofobia montante, opportunamente alimentata dai mass-media (e da non pochi intellettuali) che identificano surrettiziamente Islam e terrorismo, potrebbe servire allo scopo. Naturalmente bisognerebbe non cadere nella trappola, anche perché, ancora una volta, le basi popolari del terrorismo sono (per il momento) deboli. Del resto, anche sull'IS o ISIS, sulle circostanze della sua nascita e della sua efficienza gli interrogativi sono pesanti e tutt'altro che semplici da risolvere. I punti oscuri sono molti e inquietanti, ancora di più che per l'11 settembre. Chi ha veramente organizzato e armato l'IS, comparso improvvisamente sulla scena senza aver seguito un percorso di formazione come al-Qaeda? Perché la risposta occidentale alla minaccia dell'IS, subito descritta come potenzialmente esiziale per il mondo intero, è stata per moltissimo tempo, incerta, titubante, quasi timorosa? Forse che la realtà dell'IS era – ed è – funzionale a una strategia egemonica?

Ma, tornando ad al-Qaeda, in tutta apparenza la strategia di Bin Laden e al-Zawahiri ha avuto successo. Gli Stati Uniti, anzi parte cospicua dell'Occidente (Gran Bretagna in testa), con l'appoggio anche di governi arabi compiacenti, ha reagito alla provocazione (ché di questo si trattava) dell'11 settembre, e ha invaso prima l'Afghanistan e nel 2003 l'Iraq di Saddam Hussein, accusato di essere connivente con al-Qaeda e di possedere armi di distruzione di massa. Dunque, un pretesto: l'obiettivo degli Stati Uniti non era *solo* combattere al-Qaeda. Nella sua forma nobile l'obiettivo era l'esportazione della democrazia: un ossimoro, visto che, per definizione, essendo la democrazia libertà, non può essere esportata con la forza delle armi. Ma comunque, per un obiettivo nobile si poteva anche mentire, come fece di fronte all'ONU con spudoratezza il segretario di stato Colin Powell: mentire, perché Saddam Hussein non era affatto sodale di al-Qaeda, né possedeva armi di distruzione di massa (gli stessi USA e perfino recentemente Tony Blair sono stati costretti ad ammetterlo). Vi erano però anche motivi meno nobili: il controllo delle risorse petrolifere, ad esempio, ma soprattutto la volontà – il progetto vero dei neo-cons – di smantellare e di ricostruire il Medio Oriente in modo da renderlo più simile e più accettabile al neo-colonialismo occidentale e alle sue ambizioni di egemonia regionale.

Sia come sia, l'invasione dell'Iraq del 2003 ha avuto una serie impressionante di conseguenze catastrofiche. I pensatori neo-cons che circondavano Bush jr. si sono dimostrati del tutto insipienti non essendo stati capaci – accecati com'erano dall'ideologia – di valutare le implicazioni dello sconvolgimento che avevano provocato. La prima conseguenza catastrofica è stata quella di riattivare o semplicemente attivare il conflitto inter-religioso tra sunniti e sciiti, che per secoli avevano convissuto nella sostanza pacificamente – pur con gli inevitabili e qualche volta acuti attriti – sotto l'impero ottomano e sotto Saddam Hussein e che ora si scoprivano impegnati in una spietata guerra di religione. Questo conflitto – particolarmente violento e sanguinoso – si è configurato come un conflitto civile combattuto per procura, visto che dietro i contendenti si muovevano i due grandi avversari della geopolitica regionale, l'Arabia Saudita (sunnita) e l'Iran (sciita).

Ma la seconda conseguenza catastrofica, particolarmente importante per quanto riguarda al-Qaeda, è stata la totale destabilizzazione dell'Iraq. La destabilizzazione dell'Iraq ha liberato schegge impazzite: dai curdi che hanno visto a portata di mano l'indipendenza e sono diventati particolarmente attivi (suscitando le allarmate preoccupazioni della Turchia, che non a caso combatte debolmente l'IS per timore di rafforzare troppo i curdi), agli sbandati dell'esercito iracheno, soprattutto della guardia presidenziale scelta di Saddam Hussein (che si sono riciclati nell'IS costituendo il nerbo dell'esercito del sedicente califfato), agli stessi estremisti di al-Qaeda. A questo proposito basta ricordare il super-terrorista Abu Mus'ab al-Zarqawi che, in contraddizione con la strategia qaidista di colpire il "nemico lontano", scelse di privilegiare il "nemico vicino", nella fattispecie gli sciiti iracheni (essendo Zarqawi fanaticamente sunnita). Le stragi di sciiti si sono moltiplicate, come si ricorderà, fino al punto che al-Zarqawi diventò (a quanto pare) scomodo per la stessa al-Qaeda. Al-Zarqawi è stato poi assassinato dagli americani, ma (a quanto pare) è stato "venduto" e "tradito" dalla stessa al-Qaeda, che ha inteso liberarsi di un pericoloso irregolare. Non è inutile ricordare che il sedicente califfo dell'IS, Abu Bakr al-Baghdadi, era in origine un adepto di al-Zarqawi. Una convergenza di fattori davvero sconvolgente.

Come si vede, la disgraziata e avventuristica politica degli Stati Uniti di George Bush jr. ha aperto un vaso di Pandora che non si è ancora richiuso. Nel frattempo, al-Qaeda ha subito un'evoluzione di cui è difficile discernere le linee in modo preciso¹². Mi limito a evidenziare alcuni fatti.

Innanzitutto, la progressiva marginalizzazione di Bin Laden. È evidente che, a un certo punto, il vero capo di al-Qaeda era diventato al-Zawahiri. Bin Laden è rimasto come "confinato", per alcuni anni almeno, nel compound di Abbottabad in Pakistan prima che gli americani lo scovassero e lo uccidessero

¹² Cfr. F. Gerges, *The Rise and fall of al-Qaida*, Oxford University Press, New York-Oxford 2011.

il 2 maggio 2011. È inverosimile che i servizi segreti pakistani (e quelli americani che sono sempre stati in stretto contatto con i primi) non sapessero che Bin Laden era nascosto ad Abbottabad. Egli venne scovato e ucciso al momento opportuno, in obbedienza a logiche di propaganda (era un periodo di bassa popolarità per Barack Obama). Il fatto è che ormai il ruolo di Bin Laden era puramente simbolico, certamente non più operativo: e infatti, nonostante la sua uccisione, al-Qaeda ha continuato a prosperare e a fiorire come se nulla fosse.

In secondo luogo, si è verificata una regionalizzazione dell'azione politica e terroristica qaidista. Voglio dire che al-Qaeda non è più (se mai lo è stata, e dubbi al proposito possono aversi) un'organizzazione centralizzata. Dal tronco principale sono germinati rami locali che perseguono una strategia locale: al-Qaeda per il Maghreb islamico (AQMI), al-Qaeda nella penisola arabica (localizzata soprattutto in Yemen), al-Nusra (ramificatasi nel pantano siriano devastato dalla guerra civile), eccetera. Potenzialmente non si tratta più di colpire il "nemico vicino", ma di ritornare a mirare obiettivi "interni", i governi di Algeria, Yemen o Egitto e Siria, in modo da distruggere qualsiasi struttura statale organizzata.

Richiamarsi al "marchio" di al-Qaeda per le più o meno vecchie e nuove organizzazioni terroristiche ha certo un valore mediatico, ma temo che al-Qaeda in quanto tale non esista più. Ciò spiega perché talune organizzazioni (presunte) qaidiste siano confluite nell'IS. Al-Qaeda è un falso obiettivo, combatterlo è come combattere un fantasma.

Piuttosto, sono necessarie alcune considerazioni conclusive. La prima è che, sebbene in apparenza al-Qaeda e l'IS sembrano uguali, in realtà non sono immediatamente sovrapponibili. Ad esempio, l'IS, rispetto ad al-Qaeda, ha rivendicato in modo più chiaro, diretto e simbolicamente fondativo il califfato. Anche i qaidisti miravano a costituire lo stato islamico, ma l'IS ha rivendicato, scientemente, la bandiera del califfato come stato islamico per eccellenza, facendone il simbolo e l'obiettivo di tutta la propria azione eversiva. In secondo luogo, per quanto ciò possa apparire aberrante, l'IS si è dimostrato di gran lunga più sanguinario di al-Qaeda. A ben vedere, gli attentati di al-Qaeda colpivano bensì indiscriminatamente militari e poveri innocenti, ma in modo – se mi è perdonato il dirlo – più "pulito" e selettivo. Il linguaggio dell'IS è stato molto più diretto e violento e scientemente mirato a trasmettere un messaggio mediatico di terrore, da un lato, ma anche di persuasione per chi è rimasto affascinato dall'organizzazione, dall'altro. L'uso sapiente dei mass-media ha caratterizzato anche al-Qaeda, ma gli strateghi della comunicazione dello stato islamico sono apparsi decisamente sofisticati. Infine, come si è toccato con mano nel discorso appena svolto, al-Qaeda ha una storia, ben definibile e individuabile: le motivazioni della sua nascita sono ben discernibili e si appaiano a motivazioni sociali ed economiche che non possono essere indagate qui. Come già evidenziato, l'IS emerge improvvisamente, dal nulla

in tutta apparenza, nell'estate 2014, ben armato e addestrato e con una chiara strategia da applicare (si è visto che, anche ideologicamente, il percorso di al-Qaeda è stato evolutivo). Il fatto che l'IS "non abbia genealogia", per così dire, è preoccupante, perché induce a chiedersi ancora una volta chi e come e perché l'abbia organizzato. A tutt'oggi non esiste ricerca davvero storiografica al proposito: chi non ha genealogia, non esibisce nemmeno documenti su cui indagare (i testi di al-Qaeda sono invece a disposizione ormai). I numerosissimi *pamphlet* sull'IS che invadono gli scaffali delle librerie si basano praticamente solo su sitografie di internet, ma i siti internet si creano, si postano e si cancellano in pochi minuti, sono evanescenti, non lasciano traccia, come parole sull'acqua¹³. Internet non consentirà più, nelle parole di Nietzsche¹⁴, né una storia monumentale né una storia antiquaria.

In secondo luogo, un approccio equilibrato e consapevole deve domandarsi come il terrorismo jihadista si inquadra nel pensiero politico islamico. L'identificazione islam uguale terrorismo è surrettizia e, al peggio, propagandistica. L'islam è una civiltà millenaria, ricca di sapere e di cultura, che ha prodotto capolavori di scienza e di arte (dalla fondazione della matematica e chimica moderne all'Alhambra e al Taj Mahal) e il suo retaggio ha coinvolto nei secoli miliardi di esseri umani. L'islamismo o islam radicale o islam politico è invece un fenomeno complesso, che ha radici prossime (nasce negli anni Venti del Novecento con i Fratelli Musulmani e si radicalizza negli anni Settanta). È un fenomeno della modernità, declina un discorso alternativo al paradigma dominante ispirato dall'Occidente; abbiamo detto essere almeno in parte una "ricerca di senso" di quella anima del mondo musulmano che non si vuole far omologare dalla visione del mondo dominante. Il terrorismo *à la* al-Qaeda e l'IS è una radicalizzazione, ma anche una distorsione dell'islam politico. Il suo linguaggio ha perso la via della razionalità, è post-moderno. E tuttavia, l'islamismo, sia quello politico, tipo i Fratelli Musulmani, sia quello jihadista ma non necessariamente terrorista come quello di certe correnti salafite, sia quello decisamente sanguinario e terrorista di al-Qaeda e l'IS, non è solo e semplicemente l'erompere di una irrazionalità cieca la cui matrice sarebbe la violenza intrinseca all'Islam. Questa spiegazione, avanzata da molti autorevoli e prestigiosi opinion-makers e purtroppo largamente condivisa, sempre nell'ottica prima specificata dell'esercizio del controllo sociale, è ingenua o meglio, io credo, pretestuosa e in mala fede. La "banalizzazione dell'islamismo" è un lusso che non ci si può permettere se si vuole veramente capire il fenomeno¹⁵.

Inoltre, il fatto che al-Qaeda e l'IS abbiano rinverdito aspetti del kharigismo (una corrente medievale che nelle sue punte più estremiste predicava l'obbligo

¹³ È prevista per il febbraio 2016 l'uscita del libro di F. Gerges, *History of the ISIS*, Princeton University Press.

¹⁴ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, ed. critica a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1965.

¹⁵ Cfr. L. Guazzone (a cura di), *Storia ed evoluzione dell'islamismo arabo*, Mondadori, Milano 2015.

di uccidere il “peccatore”, soprattutto se riveste ruoli di governo) e quindi abbiano progettato di scatenare una *fitna*, una “discordia” potenzialmente disgregatrice all’interno del mondo musulmano, costituisce una sfida al paradigma della globalizzazione. Nella sua sistematica e lucida ricostruzione dell’Islam politico come fenomeno globale¹⁶, Peter Mandaville notava nel 2007 innanzi tutto che i “padri nobili” (questa espressione è mia, non sua, per la verità) dell’islamismo contemporaneo, al-Banna (m. 1949) e Mawdudi (m. 1973), aspiravano a essere i realizzatori di una islamica “fine della storia” risolvendo le contraddizioni della realtà etica, politica e sociale in una normatività universale. Erano dunque presaghi della necessità di inglobare il mondo intero nella *pax islamica*. La “*End of History*” di Francis Fukuyama¹⁷ profetizzava dopo la caduta del comunismo lo stesso scenario, con la democrazia liberal-capitalistica “american style” al posto del socialismo sovietico o, attualizzando il discorso, al posto dell’islam.

Nell’omogeneizzazione del pensiero, così come dei sistemi economici e dei comportamenti sociali, prevista dalla “fine della storia”, il mondo sarebbe diventato veramente “globale” sotto l’incontrastata egemonia unipolare americana, e nessuno sarebbe più sfuggito dalle maglie dell’“impero” per tornare a usare la terminologia di Antonio Negri e Michael Hardt¹⁸ – anzi nessuno ne avrebbe più avuto la volontà o l’occasione. Inevitabilmente, il mondo globale omogeneizzato dal pensiero unico avrebbe scelto il “*clash of civilizations*”¹⁹ perché obiettivamente doveva omologare i dissidenti.

È evidentemente accaduto il contrario: l’“impero” non solo non ha pacificato le relazioni internazionali, acuendo anzi una conflittualità mondiale di livello più basso ma endemica; non solo non è riuscito ad assorbire in un orizzonte *uni*-polare le multiformi espressioni dell’agire politico – ma in realtà ha stimolato un antagonismo diffuso e di generazione spontanea, spesso irrazionale e non necessariamente progressista, che va dai no-TAV a Syriza e Podemos, ma che arriva anche al jihadismo nelle sue varie forme (Fukuyama e Huntington scrivevano dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e comunque *prima* dell’11/9 del 2001). Per cui è vero, come ritiene Mandaville, che al-Qaeda è un prodotto della globalizzazione²⁰, ma potenzialmente la contraddice dall’interno; lungi dall’omologarvisi, la disgrega. È come accade ad un organismo colpito da una malattia auto-immune: l’organismo combatte i suoi nemici ma esagerando nella difesa si auto-distrugge. La *fitna* scatenata prima da al-Qaeda e poi dall’IS contro i non-musulmani – quelli in senso stretto come gli “ebrei e crociati” e soprattutto i presunti “falsi” musulmani

¹⁶ P. Mandaville, *Global Political Islam*, Routledge, London-New York 2007.

¹⁷ F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Penguin, London-New York 1992.

¹⁸ A. Negri e M. Hardt, *Impero*, cit..

¹⁹ S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Shuster, New York 1996.

²⁰ Mandaville, *Global Political Islam*, cit., p. 238.

(cioè i correligionari che non condividono le loro idee) come i governi al potere, gli *'ulema* degli *establishment*, i Fratelli Musulmani stessi che hanno rifiutato la lotta armata –, appare come un conflitto endogenamente distruttivo che non può permettere la creazione di un “impero” islamico risolvendo le contraddizioni sociali ed ideologiche nell’universale normatività della *shari‘a*.

Quali scenari?

La situazione sembra di stallo. Se si intendono valutare gli scenari possibili per il futuro, l’azione dell’IS (concesso che al-Qaeda è più un simbolo che una realtà operativa per lo meno nel senso di essere una “Spectre” centralizzata), destinata ad approfondire la disgregazione del Medio Oriente, non ha possibilità di ricostruire un “ordine nuovo” globale a egemonia islamista. È vero peraltro che, allo stato attuale delle cose, solo tre grandi potenze regionali sembrerebbero sicuramente in grado di sopravvivere: la Turchia, l’Arabia Saudita e l’Iran. Che il fuoco possa attizzarsi a paesi apparentemente stabili ma la cui solidità sarebbe da mettere alla prova, come il Marocco, l’Algeria o la Giordania, non può essere escluso a priori. L’Egitto, una volta potente e tuttora in termini numerici il più importante dei paesi arabi, pencola pericolosamente sul baratro. La balcanizzazione definitiva del Medio Oriente quindi non convince come obiettivo strategico neppure di una organizzazione terrorista come l’IS. Se veramente l’IS è quello che sembra o ci dicono essere, naturalmente. Una balcanizzazione definitiva del Medio Oriente, infatti, renderebbe nel concreto impossibile la realizzazione dello “stato islamico”, e quindi risulterebbe contraddittoria con gli sbandierati obiettivi dell’IS, il più importante dei quali è il califfato universale.